

IL ROMANO-FILIPPINO

“Christian ma te da
dove vieni?”

“Da Ostia, perché?”

“No, lo so che abiti a Ostia, intendo, le tue origini. Tipo, tua madre, di dov'è?”.

Da quando ho memoria, chiunque, spesso anche prima di chiedermi il nome, era incuriosito dalle mie origini. Non importa che parli in dialetto, che mi piaccia la Roma, che il mio piatto preferito sia la carbonara.

Lo so che mi chiederanno sempre da dove vengo. Seguito, ovviamente, da un bel: “Ammazza, però lo parli bene l'italiano!”.

Sono nato a Roma, anzi, a Ostia, in Via delle Baleniere, il 13 agosto 2007. Nato con parto in acqua in casa, poi mia mamma è stata portata d'urgenza al Grassi per un'emorragia improvvisa. Mamma aveva 24 anni, è fuggita dal suo Paese un po' per amore, un po' per scappare da un padre violento.

Mamma si chiama Mary e ha due splendidi occhi nocciola, ma quando sorride spariscono tra le pieghe della pelle perennemente abbronzata, reduce di un passato lontano dal Mediterraneo.

Mamma è nata a Mindanao, un'isola a metà tra il paradiso e l'inferno, in cui spiagge bianche fanno la guerra alle baraccopoli e le palme vengono fotografate dai visitatori in mezzo a gente che muore di fame.

Nell'oceano delle Filippine, una sera d'estate, quando mamma aveva circa 19 anni, un ragazzino italiano, in vacanza con la famiglia, si era trovato per caso a incrociarlo sguardo di quella bella ragazza che, a differenza del padre, l'inglese s'era impegnata a studiarlo, con quell'accento così affascinante agli occhi di quel giovane. Mentre i loro rispettivi padri si accordavano sul prezzo per un passaggio in barca a Siargao, mamma e papà non facevano altro che guardarsi. Papà m'ha sempre detto che mamma faceva la superiore e cercava di non dare a vedere che lui le piaceva, ma quella superiorità è durata poco. Quando papà è ripartito, lasciandole il numero nella speranza di risentirla, mamma si è subito organizzata per scappare

da quell'inferno in cui viveva.

Non credo sia fiera di come si è procurata i soldi per venire in Italia, infatti non me l'ha mai raccontato. So solo che alla fine, dopo quasi 2 anni da quell'incontro, è arrivata a poter leggere: "Welcome to Rome" all'aeroporto.

La cosa più assurda di tutta la storia è che quell'altro sciroccato di mio padre l'ha aspettata per davvero Mary. Quella Mary per cui aveva perso la testa, per cui aveva litigato con i suoi genitori, per cui aveva deciso che avrebbe studiato e lavorato per poter garantire loro un futuro insieme.

Un futuro per quella Mary che non prevedesse botte da chi aveva il dovere di proteggerla. E quella Mary c'ha creduto così tanto a quel sogno che si è attraversata mezzo pianeta da sola, senza una lira, basandosi su una speranza. Una speranza brillante come un tramonto sull'Oceano Pacifico.

Quanto c'ha messo quella Mary per accettare di non essere vista come una persona del "Vecchio Mondo", ma piuttosto come un impiccio! In primis dai futuri suoceri: secondo loro, mamma è sempre stata la causa dell'allontanamento del loro pupillo. Ancora non hanno capito che l'unica causa sono proprio loro e la loro maledetta ottusità.

Poi ovviamente la società: pare assurdo a dirlo (o a scriverlo, in questo caso), ma quante volte, anche inconsciamente, in metro o in autobus ti tieni lo zaino, borsone o borsa che sia, più stretto perché vicino a te ci sta uno che bianco non è?

Mamma ha smesso di contare le occasioni in cui le è capitato. Per avere diritto di cittadinanza, s'è dovuta ovviamente sposare con papà.

Mi pare avessi tipo 7 anni, una cosa del genere, quando ho sentito una tipa all'uscita da scuola dire questa esatta frase a una sua amica: "Vedi che sceme siamo? Noi a farci un mazzo tanto per lavorare e queste vengono qua, si trovano il primo scemoche ci casca e ci fregano a tutte noi italiane vere".

Mia madre è in Italia dal 2005. Ha fatto le scuole serali per prendere il diploma e di giorno faceva le pulizie e la babysitter. Finite le scuole, ha iniziato a lavorare come segretaria e, mentre era incinta di me, ha frequentato un corso per diventare Digital Marketer. Lavora in una grande azienda da 13 anni. Penso che la risposta giusta da dare a quella signora sia facilmente intuibile.

Poi sono nato io, uno strano connubio dei miei genitori: sono abbastanza alto, ho i capelli ricci di papà e occhi minuscoli come mamma. Alterno tranquillamente pizza e pesce fritto

con quintali di riso. Ho 9 in letteratura, ma in casa si parla rigorosamente romano-filippino. Ma lo so che, anche se è ormai una piccola percentuale, le persone mi vedranno sempre con sospetto per strada. Lo so che sarò sempre lo straniero che parla bene italiano. Lo so che sarò sempre “un altro cinese”. Lo so che sarò sempre “l’immigrato”.

“Eddai Christian, la fai dopo la vittima! Vieni a giocà su!”.

“Arrivo Marco!”.

TOMMASO DE FEO
Istituto Comprensivo «Francesco Cilea», Roma